

Giancarlo De Carlo, architetto del vivere

LUTTO La scomparsa di una delle figure più prestigiose dell'architettura e dell'urbanistica, un razionalista immerso nei problemi della contemporaneità. Aveva 85 anni ed era malato da tempo

di Oreste Pivetta

Milano che amava gli aveva dato l'ostracismo: «Un giornale mi ha definito benevolmente il "rompicatole". Ma non mi piace quel titolo. Semplicemente cercavo di indicare modelli di interpretazione della realtà metropolitana che non apparivano

convenzionali, a Milano e altrove. A Milano sono stati rifiutati in modo più cruento... Il piano intercomunale è stato svillaneggiato. Scrissero che volevo dare a Milano la forma di una turbina...». Così ci raccontò, un giorno di pochi mesi fa, Giancarlo De Carlo, l'urbanista, l'architetto severo, un maestro, negli anni passati e in questi, anni di un'arte offesa, di rapine ambientali, di territori piegati alla speculazione, ma anche di grandi battaglie, allora soprattutto e per merito di intellettuali di tempra e di profonda cultura come lui che ieri ci ha lasciato. Giancarlo De Carlo è morto, aveva ottantacinque ed era da tempo ammalato. Era nato a Genova, nel 1919, era sempre vissuto a Milano, aveva insegnato, aveva progettato edifici e piani regolatori, case popolari e università. Lascia una figlia, Anna, e un figlio, Andrea, lo scrittore. Alla fine, sei mesi fa, anche Milano cercò di riconciliarsi con lui. Il Politecnico gli attribuì una laurea *ad honorem* in pianificazione territoriale: un'altra laurea «perché di lauree ne ho già un certo numero», ricordava con orgoglio, come quella ricevuta a Edimburgo «in una sala

A Roma una mostra celebra il suo lavoro

È STATO ANCHE per celebrare il suo ottantacinquesimo compleanno che il MAXXI di Roma ha inaugurato mercoledì scorso *Giancarlo De Carlo - Le ragioni dell'architettura*, una mostra (aperta fino al 18 settembre) dedicata al lavoro dell'architetto scomparso ieri, artista «outsider». Il percorso espositivo mostra disegni, documenti d'archivio, plastici, foto, video, incisioni, libri, riviste, pensieri, racconti.

meravigliosa, mentre si ascoltavano musiche di Haendel) e quella di Ginevra, università che aveva riconosciuto l'onore a un architetto solo prima di lui, a Le Corbusier, e quindi «una certa vanità fu suscitata». Era ormai passato mezzo secolo dal piano intercomunale dello scandalo. L'idea era nata addirittura alla metà degli anni cinquanta, sostenuta da una Lega dei comuni democratici, all'epoca della forte immigrazione dal sud ed anche di certa fiducia negli strumenti della pianificazio-



Il Palazzo di Giustizia di Pesaro

ne (come la cultura razionalista aveva insegnato e De Carlo era un razionalista critico, che confessava il proprio interesse per «irregolari come Aldo Van Eyck e Erskine): che si potesse governare crescita e sviluppo con equilibrio tra la città capoluogo che concentrava le ricchezze e i paesi nella provincia che concentravano i poveri critici che davano braccia a quella ricchezza. Era il piano «a turbina», dove le pale rappresentavano fasce di verde che dall'esterno penetra-

vano nella città fin sotto il centro, separando e muovendo la densità edilizia. Si intuiva la città regione, un grande progetto, misurato però sulla realtà e sul suo divenire. Naturalmente non se ne fece nulla e fu la sconfitta di De Carlo e di tanti altri con lui e comunque di una cultura che aveva il senso della società e dei suoi bisogni. Lontano da Milano («neanche un canile»), De Carlo lavorò moltissimo, progettando sedi universitarie (come Urbino, Siena, San Miniato), lavorò a Genova, a Venezia, a Pistoia, insegnò a Venezia, a Yale, al Mit. Resteranno vive le discussioni attorno al progetto per il villaggio operaio di Terni, il villaggio Matteotti (tra il '70 e il '74), che si formava, realizzava, nella pratica di un dialogo continuo tra l'architetto, il luogo, gli utenti cioè gli abitanti, e che divenne modello di un avvicinamento lento e, dalla parte della società, di partecipazione. Ascoltare piuttosto che prendere il toro per le corna. È stato anche questo il suo modo di affrontare la «questione delle abitazioni»: «Allora fui invece accusato di operaiamo». Continuò a credere che fosse il modo giusto. A proposito di Milano e delle ulti-

me invenzioni dei nuovi immobiliari, disse: «Credono di risolvere la questione collocando qui e là grattacieli con la lingua di fuori... Bisogna saper analizzare e stimare le necessità presenti... Come alloggia la gente, ad esempio, la gente che arriva da ogni parte del mondo e che guardiamo con paura, mentre io la considero una opportunità per tutti noi». Seguendo le bandierine della deregulation (aggiornata in versione liberista, di mercato, di privato...), alla speculazione poco importa una visione strategica (come fu il piano intercomunale degli anni Sessanta) e del «contestato», di ciò che in tutti i sensi sta attorno, strade, case, verde, persone... Manca un'idea di città, un'idea che mezzo secolo fa, tra la Resistenza, la Liberazione, i momenti della ricostruzione, avevano cercato di costruire giovani come lui, compagni suoi di tante discussioni: Giuseppe Pagano, che faceva il partigiano ed era stato direttore di *Casabella*, Vittorini, Fortini, Sereni, Barbiano di Belgiojoso (tornato da Mauthausen), Rogers, Albini, Zanuso, Piero Bottoni. Epoca irripetibile? Con il senso di una sconfitta?

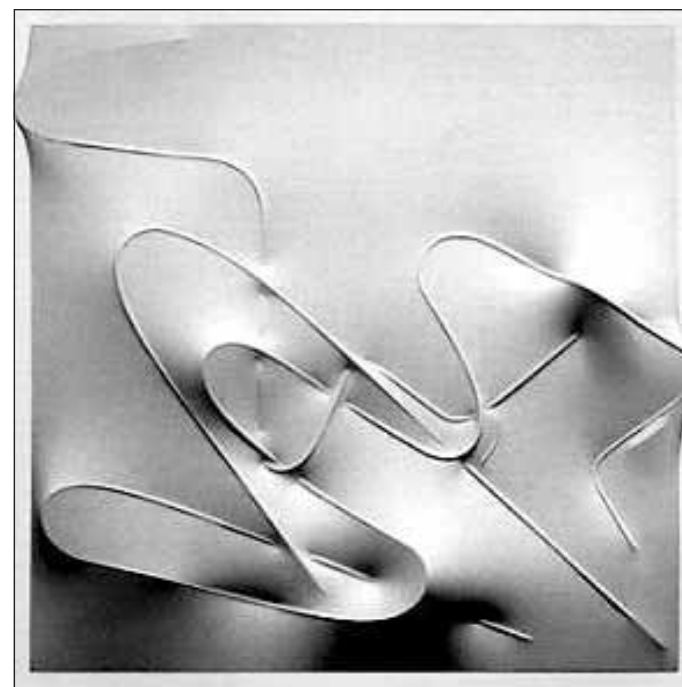
IN MOSTRA alla Permanente dopo l'omaggio che ha reso loro Darmstadt: due artisti italiani che incarnano e interpretano due fasi storiche e due facce diverse del minimalismo

Bonalumi e Griffa, le impronte e la bava della realtà

di Renato Barilli

Darmstadt è una cittadina nel cuore della Germania, dominata da una collinetta, il Matildenhöhe, su cui, agli inizi del Novecento, si venne a insediare una comunità di artisti procedendo all'erezione di uno splendido edificio, progettato dall'architetto viennese Josef Olbrich. In quel luogo sorge un Museo omonimo, diretto a lungo da Klaus Wolbert, che si è generosamente dedicato alla causa dell'arte italiana. Basti dire che attualmente vi si può vedere una retrospettiva di Achille Perilli, mentre l'anno scorso ce n'era una di Agostino Bonalumi, e si sta preparando un analogo omaggio dedicato a Giorgio Griffa. Bene ha fatto dunque la Permanente di Milano a non lasciar cadere nel vuoto tanto ben di Dio e ad associarsi al progetto, ospitando in questo momento la mostra *Bonalumi*, e già offrendo in anteprima quella di *Griffa*, in attesa della sua trasferta a Darmstadt (a Milano fino al 5 giugno).

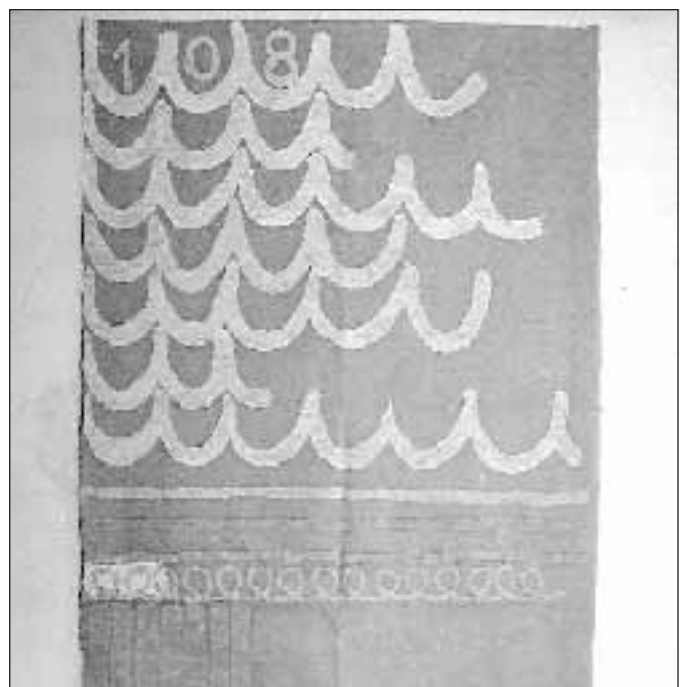
Ci voleva proprio un museo tedesco ad avviare un recupero di Bonalumi, alquanto trascurato in patria, benché il suo nome sia legato a un momento fervido, il cruciale passaggio di consegne che si ebbe sul finire dei '50 e nei primi '60. Fine dell'Informale, che voleva dire un'Italia, un'Europa chine a piangere sulle rovine del conflitto mondiale, e invece l'avvento di una rinnovata fiducia nell'industrialismo, da cui infatti sarebbe ben presto derivato il boom consumistico. Tutto ciò implicava che si «azzerasse» lo spettacolo obbligato di una pittura fatta di lacerti trepidi, di materie malate, per un nuovo senso di ordine, di puli-



Un'opera di Agostino Bonalumi

zia, in simbiosi con la razionalità insita nei processi produttivi. Come sempre nei momenti migliori, Milano e Roma si diedero la mano, nello sviluppare questo copione di una ricostruzione affidata a forme nette, che oltretutto sentivano ormai inadeguate le vecchie distinzioni tra pittura e scultura, e dunque cercavano di proporre corpi plastici aggettanti con coraggio nello spazio, in un ben assortito gioco di sponda tra le due e le tre dimensioni. A Milano, l'artista con «la marcia in più», in quegli anni, fu Piero Manzoni, destinato a scomparire troppo presto, ma pronto a coltivare sia l'azzeramento (i suoi famosi

«acromi»), di un bianco unificante), sia l'oggetto affidato a michette di pane composte in file ordinate, sia i tagli perfin troppo avanzati di ordine concettuale e comportamentale. Il risultato più classico sembrò, allora, quello di Enrico Castellani, con le sue escrescenze in fitta schiera, pulitamente scandite: affiancato da Paolo Scheggi; mentre già era presente, soprattutto in un ruolo teorico sulle pagine della rivista *Azimuth*, Vincenzo Agnetti. I dirimpettai di Roma si chiamavano Lo Savio, Uncini, Carrino, cui, col senno del poi, possiamo attribuire un anticipo del Minimalismo, sviluppatosi negli Usa solo qualche



Un'opera di Giorgio Griffa

anno dopo. Tra i milanesi c'era appunto anche Bonalumi (in catalogo, oltre a Wolbert, gli rendono omaggio Gillo Dorfles e Marco Meneguzzo), cui forse nocque il fatto di apparire non abbastanza «minimale» e riduttivo, nella scelta dei suoi elementi di base. Infatti Bonalumi adottava un ricco repertorio di protuberanze, applicando con duttilità la tecnica che si diceva dello *shaped canvas*: trattare la tela tesa sul telaio come se fosse un docile materiale da costruzione, per simulare le plissettature delle tapparelle o dei radiatori, ogni altro genere di infisso, di oggetto; e anche la veste cromatica

Agostino Bonalumi e Giorgio Griffa

Milano
Museo della Permanente

era piacevolmente varia, non si arrestava al bianco immacolato, ma saggiava dei blu, dei rossi, dei marroncini pronti anche a rasentare il cattivo gusto: troppe varianti, in una stagione che appunto intendeva andare «al minimo». Egli poi ha insistito impertinente, in questo suo repertorio piacevolmente differenziato, e anzi, men-

tre Castellani si è arrestato in una cura parsimoniosa della propria formula, Bonalumi ha saggiato nuove possibilità, «stampando» sulle sue superfici l'ingombro di oggetti tridimensionali sempre più invadenti, ma anche enigmatici: come dare il negativo, l'impronta di solidi esistenti chissà dove e chissà con quali aspetti. Come se la realtà dura e spigolosa venisse «compiegata», schiacciata sul piano, offrendo le sue impronte a una laboriosa decifrazione. E per meglio aiutare questa riduzione in pianta Bonalumi, di recente, ha fatto uscire dalle tele sagomate delle sorte di peduncoli, di ramificazioni, delle trame sottili e aeree, quasi per radicare meglio le superfici alle pareti. Giorgio Griffa (cat. Silvana, testi di Wolbert, Meneguzzo e Barbero), dal canto suo, testimonia di una situazione venuta circa un decennio dopo, attorno al '68: quando le invasioni spaziali promosse da Bonalumi e compagni hanno ormai vinto decisamente la battaglia, e la pittura sembra caduta in grave depressione, viene addirittura pronunciato un interdetto nei suoi confronti. Sono gli anni in cui, in Italia, trionfa l'Arte povera. A meno che la pittura non si presenti anch'essa in veste povera, minimale: come fa appunto Griffa, che usa le tele allo stato grezzo e, per carità, sciolte dalla costruzione del telaio. Le pennellate le rigano occupandole con lo splendore dell'acrilico, che le trasforma in bave emesse dal contatto bruciante con qualche ordigno. O forse no, su quelle superfici così rozze e primitive si distende l'arcano sistema segnaletico di qualche tribù nomadica, coi suoi misteriosi geroglifici, i suoi timidi motivi ornamentali.

AGENDARTE

ACQUI TERME (AL) ● VII Biennale Internazionale per l'Incisione 2005 (fino al 19/06). La VII edizione del Premio Acqui, oltre ad esporre le incisioni dei partecipanti, accoglie una retrospettiva di Georges Rouault e una mostra di ex-libris sul tema del Centenario del Rotary International. *Area espositiva Kaimano, via Maggiorino Ferraris, 3. Tel. 014457937. www.acquiprint.it*

LISSONE (MI) ● Antoni Tàpies: Passione per la materia (fino al 26/06). Antologica, realizzata in collaborazione con la Fundació Antoni Tàpies di Barcellona, che presenta una trentina di opere dell'artista catalano (classe 1923), realizzate dagli anni '50 a oggi. *Museo d'Arte Contemporanea, viale Padania, 6. Tel. 039.2145174*

MILANO ● Abstract Paintings. La felicità del colore (fino al 18/06). La mostra, che inaugura un nuovo spazio espositivo per l'arte contemporanea a Milano, gestito dalla stilista Lavinia Turra, presenta una trentina di opere inedite



«Hoher Geist» di Gerdi Gutperle

dell'artista tedesca Gerdi Gutperle, impegnata con la sua Fondazione a raccogliere fondi per la costruzione di un ospedale pediatrico in India. *Open Space, via Cosimo del Fante, 6. Tel. 02.58431481*

PORDENONE ● Pizzinato spazi di libertà (fino al 16/07). La Galleria Sagittaria festeggia i suoi quarant'anni di attività con una mostra dedicata al pittore Armando Pizzinato (Mariano 1910 - Venezia 2004), del quale si presentano ottanta opere, tra oli e disegni, dal 1927 al 1990. *Galleria Sagittaria, via Concordia, 7. Tel. 0434.553205. www.culturacdsn.it*

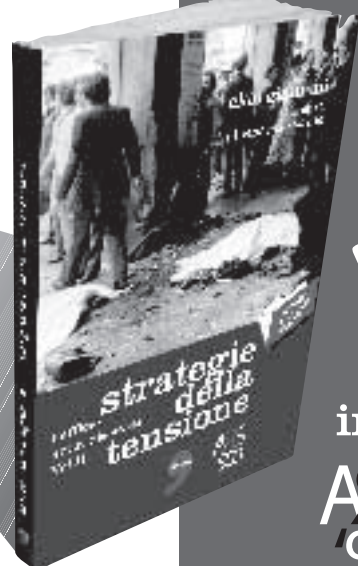
ROMA ● Manfredi Beninati. Rescued Pictures (fino al 31/08). Personale con nuovi dipinti, collages e sculture di Beninati (Palermo 1970), uno dei pochi artisti italiani presenti alla 51. edizione della Biennale, dove esporrà ai Giardini nel Padiglione Venezia. *Galleria Lorcan O'Neill, via Orti d'Alibert, 1e. Tel. 06.68892980*

A cura di Flavia Matitti

fabio bolognini / exploit

strategie della tensione

l'ufficio affari riservati Vol. II



aldo giannuli
a cura di vincenzo vasile

i documenti che non dovevamo leggere.

in edicola con l'Unità.

ARS 900

5,90 euro
oltre al prezzo del giornale.

L'Unità